

Libertà e dittatura

PARADOSSI IN PANDEMIA

Tra le parole-chiave che hanno caratterizzato questa difficilissima cri-

si pandemica un posto di primo piano spetta senza dubbio al lemma “dittatura”. I gruppi rumorosi, visibili, in alcuni casi violenti, dei *no vax*, *no pass* e simili (ovviamente non sempre interscambiabili tra loro perché diverse sono le obiezioni e le critiche sollevate) hanno spesso etichettato la legislazione d’urgenza ed i relativi obblighi imposti come una subdola forma dittatoriale. Un esperimento *sui generis* promosso da classi dirigenti (nazionali, europee, globali) ciniche e liberticide che hanno utilizzato la crisi sanitaria con il celato intento di dar vita ad un controllo irreggimentato degli individui, costringendo l’intera società entro precisi e limitati confini. Uno scenario da distopia orwelliana.

In questa prospettiva, non importa quanto reali siano i problemi posti dalla contagiosità del virus, dalla pressione sulle strutture sanitaria e dal numero dei morti. Il problema è esclusivamente confinato al

Paolo Acanfora

conculcamento o al condizionamento dei propri diritti e delle libertà individuali.

Una ulteriore esemplificazione dell’iper-trofia narcisistica che caratterizza la nostra società contemporanea, in cui l’unico orizzonte di interesse è il proprio io. Un orizzonte assoluto, esaustivo, in cui l’individuo reclama, invoca ed esige per sé ma ignora le esigenze degli altri; in cui alla rivendicazione dei diritti non vi è alcuna corrispondenza dei doveri. È l’io nella cosiddetta “società orizzontale” in cui si pretende un posto da pari anche quando non si hanno le competenze.

Le limitazioni alla libertà individuale, non v’è bisogno di dirlo, sono sempre un grave problema in una democrazia liberale. Ma in un momento storico in cui si pongono obiettivamente delle esigenze di tutela della sicurezza collettiva, l’individuo responsabile in una democrazia matura non può rinchiudersi nella propria sfera di intoccabili diritti sfuggendo all’altrettan-



Libertà e dittatura

to irrinunciabile dovere di prendersi cura della comunità in cui vive. Non si tratta di una mera astrazione, ma di una concreta ed elementare necessità di attenzione alle persone e ai gruppi con cui conviviamo: dalla famiglia, al quartiere, sino ai contesti sociali frequentati, come ad esempio la scuola. È un comportamento basilare, fondamento di qualsiasi convivenza civile.

D'altronde, proprio l'erosione delle basi di questa convivenza è un dato su cui si riflette ormai da decenni. Un dato che si intreccia con molti processi che negli anni sono stati analizzati e giudicati cruciali per capire l'evoluzione della cosiddetta società postmoderna: l'analfabetismo di ritorno, l'analfabetismo funzionale, la società liquida, la crisi cognitiva, ecc. Tutte espressioni di un malessere profondo che si cerca di capire e diagnosticare.

L'uso largamente improprio (sino a toccare forme parossistiche) delle parole, lo stravolgimento del loro significato, unitamente alla loro de-contestualizzazione (anche storica), è una delle conseguenze di questi processi. È evidente che configurare l'attuale stato di emergenza come una dittatura assume connotati grotteschi, sia per coloro (e sono moltissimi) che vivono quotidianamente l'esperienza di sistemi autoritari o di democrazie formali che disconoscono puntualmente i principi fondanti lo Stato di diritto, sia per coloro che hanno vissuto esperienze storiche di regimi dittatoriali (dalla Germania nazista, all'Italia fascista, passando per la Spagna franchista e i regimi del blocco sovietico).

Il prossimo anno sarà il centenario della marcia su Roma. È un anniversario di grande rilievo che può permettere di fare un ampio bilancio (storiografico certo, ma soprattutto civile) del dibattito sul fascismo, nell'ottica, magari un po' retorica, del fare i conti con la propria storia. Considerata la grande confusione nell'uso corrente del termine, nella interpretazione banalizzante del fenomeno storico, nella disinvolta ma-

nipolazione che si palesa nella discussione pubblica, c'è da augurarsi che si possa sfruttare l'occasione per superare tutta una serie di pregiudizi e distorsioni che ancora oggi ne caratterizzano diffusamente la lettura. Non si tratta semplicemente di una esigenza accademica, limitata al solo settore della ricerca o della comunità di studiosi. Il tema riguarda la nostra coscienza di cittadini di una Repubblica democratica. Soprattutto in un momento critico come questo. Se si pensa al paradosso che stiamo vivendo da mesi, in cui organizzazioni dichiaratamente neofasciste si presentano all'opinione pubblica sotto l'egida del principio di libertà contro la dittatura delle classi dirigenti, si può capire quanto le parole ed i concetti non abbiano più alcuna aderenza con la realtà e diventino vuote formule agitatorie.

È tuttavia evidente che il problema più significativo non è tanto nell'esistenza di esigue minoranze e gruppuscoli estremisti ma nella diffusa, convulsa e caotica percezione che le classi dirigenti e le istituzioni (politiche, scientifiche, ecc.) nazionali, europee o globali, non abbiano il credito sufficiente per prendere decisioni straordinarie, per imporre misure eccezionali al fine di tutelare e preservare la salute pubblica e con essa la vita dei cittadini. È la sfiducia verso di esse ad alimentare sospetti, dubbi e perplessità sino a sviluppare vere e proprie psicosi, con la convinzione di essere vittime di inganni, raggiri, persecuzioni, segrete macchinazioni di imperscrutabili burattinai. Il crescente dilagare della mentalità antiscientifica – che si innesta su una ormai solidissima mentalità antipolitica – non può non amplificare i timori per il futuro.

È inevitabile dire che il ripristino di una visione sana della convivenza civile – in cui ai diritti corrispondano i doveri e alle libertà del singolo individuo quelle, altrettanto legittime, della comunità – passi attraverso la formazione, l'educazione, la pedagogia civile e quindi per le istituzioni che a questo scopo sono state create. Il ruolo della scuola non sarà esclusivo né esaustivo ma di certo è e rimarrà cruciale. E di questa responsabilità ogni singolo operatore (dal docente all'amministrativo) non può non farsi carico.